

Davanti all'incertezza di oggi l'America volge lo sguardo al passato e riscopre il mito «fondativo» di Lincoln. Ma le cose stanno davvero così?



## Usa, cercando un altro Abramo

È significativo che proprio dall'ala progressista e «liberal» dell'intellettuale statunitense vengano, in questi anni, gli accenti e le analisi più allarmanti sulla tenuta unitaria di una identità collettiva americana (*The Disuniting of America* è l'emblematico titolo di un recentissimo saggio di Arthur Schlesinger jr.).

Neppure il ritorno al potere dei democratici o il *New Covenant* di Clinton hanno, infatti, potuto segnare una forte e significativa discontinuità con le presidenze Reagan e Bush, nonostante tutte le speranze, o le illusioni in proposito.

Incertezza, critico disincantato e a volte anche accentratamente pessimistico sembra essere comunemente condivisi da intellettuali conservatori e progressisti, almeno per quanto riguarda se non il «che fare», l'analisi preoccupata sulle tensioni potenzialmente dirimpenti e centrifughe indotte dal proliferare delle mille culture etniche, dei pluralismi e delle varie identità e differenze di gruppi, divisi per sesso, appartenenze, religioni, e quant'altro.

Nulla di più naturale, allora, di fronte alle incertezze di questo presente, che risalire alle origini, a quei momenti e passaggi della storia americana nei quali elementi di coesione e di unità hanno saputo dominare e risolvere le crisi più laceranti.

Di qui, in questi ultimi anni, un fiorire di studi sul periodo «rivoluzionario» della guerra d'indipendenza (fra tutti, ricordo qui *The Radicalism of the American Revolution* di Gordon S. Wood, Knopf, 1992) o sulla ricca e variegata vita spirituale e religiosa del New England puritano, quando consenso e conflitto erano fecondamente coniugati (e si veda il bel libro di David D. Hall, *Worlds of Wonder, Days*

*of Judgement*, Knopf, 1989).

Ma soprattutto, quando è latente il rimpianto e, direi, proprio la nostalgia per una leadership carismatica capace di progettare un nuovo ruolo e una rinnovata identità collettiva per la «nazione» americana, la figura, anzi il «mito» che più frequentemente viene rivisitato è quello di Abraham Lincoln e soprattutto la ferma, lungimirante saggezza, con cui seppe far superare all'intero paese la guerra di secessione, il trauma massimo della pur giovane storia degli Stati Uniti.

Fra le tante, l'analisi più appassionata e più lucida, e direi proprio per la sua voluta parzialità, è quella offerta da Gary Wills nel suo *Lincoln at Gettysburg* (Simon and Schuster, New York, 1992). Wills analizza, minutamente uno dei più celebri discorsi di Lincoln, quello pronunciato a Gettysburg (Pennsylvania) il 19 novembre 1863, alla cerimonia di consacrazione del cimitero che accolse i caduti del Nord e del Sud in una delle più cruentate e ciononostante strategicamente e militarmente non risolutive «battaglie» della guerra civile nel luglio di quell'anno.

Wills considera quel breve testo di 272 parole (non più di tre minuti di durata rispetto a quello fluviatile di più di due ore dell'illustre oratore che lo precedette, Edward Everett) come sopra «opera d'arte», una forma compiuta e «rivoluzionaria» culturalmente e linguisticamente, non dissimile, per quest'ultimo aspetto, dall'innovazione radicale rappresentata dall'*Huckleberry Finn* di Mark Twain.

Per questo, Wills adoperava categorie analitiche e strumenti critici di tipo filosofico e letterario, per esempio rico-

struendo dettagliatamente gli influssi della retorica «attica», quella del celebre «epitafio» di Pericle nella versione tucididea, o gli echi religiosi della Bibbia, o la concisa sobrietà e il senso della costruzione drammatica dell'«evento» che Lincoln traeva dalla sua ben nota passione per il teatro e massimamente per Shakespeare.

Tutto questo, al servizio della vera «passione dominante» e del messaggio che Lincoln voleva trasmettere alla nazione, con laico realismo politico: trasformare, cioè, la guerra civile - l'orrore, la morte, il sangue fraterno insensatamente versato - in una «nuova nascita di libertà», un mezzo traumatico ma necessario per «aggiungere e ritrovare l'unità nazionale».

Lincoln, dice Wills, s'appellò direttamente alla Dichiarazione d'Indipendenza, alla certezza in essa a chiare lettere iscritta sull'eguaglianza naturale di tutti gli uomini, una promessa non compiuta ma che, ancor più di fronte a quella tragedia, Lincoln indicava come la missione universale della democrazia politica americana.

A questo modo, andando oltre la Costituzione, il prudente Lincoln - che anche sulla questione razziale in sé fu non solo ambivalente, ma proprio incline a non ammettere la naturale eguaglianza tra bianchi e neri - secondo Wills attraverso quelle poche parole «rifecce» l'America, stabilì un nuovo inizio, e riannodò i fili di un rapporto unitario con le proprie origini.

La forza incantatoria e mitopoietica delle parole di Lincoln sono evidentemente, per Wills, un esempio per l'oggi, costituiscono una «possibile» realistica via d'uscita per la

crisi di questo presente, per questa grigia deriva d'ogni identità collettiva americana.

Nulla di veramente inedito, occorre dirlo, in questa lettura di Wills; anzi, con i suoi stessi strumenti, con la medesima attenzione per la sapiente qualità letteraria dei discorsi di Lincoln, persino stabilendo lo stesso parallelo con Twain, questa lettura è stata fatta dal massimo critico americano del Novecento, Edmund Wilson, in *Patriotic Gore* (1962). Ma Wilson ne offre una interpretazione autentica, acutissima e difficilmente smentibile: vi vede insomma già chiari i segni di una idea «imperiale» della storia americana, del suo «destino manifesto», per di più avvolti nel mito provvidenziale e sublimante di una superiorità etica del modello democratico americano.

Nella sua difesa di un Lincoln laico e realista, politico equilibrato e saggio nel suo pessimismo, Wills è mosso da una preoccupazione tutta ideologica, ma questo rende il suo *Lincoln at Gettysburg* ancora più significativo nel suo partito preso. Di fatto, egli rende neutre e astratte le contraddizioni latenti in quel discorso, attraverso quelle omissioni e quei silenzi che lo stesso Wills indica e che nessuna universalizzante forma artistica può veramente trascendere. Questa forma, al contrario, rende massimamente evidenti, nel suo drammatico sforzo di sublimazione.

Ma il punto è questo: Wills sembra perorare attraverso l'esaltazione del modello di una grandezza americana perduta, indica per il presente la luce carismatica di una idea realisticamente possibile per una «rinascita» nazionale, per riprendere il cammino storico di quella grande «promessa» della democrazia americana ancora incompiuta.

Una stampa sull'assassinio di Abraham Lincoln e, sotto, una rara foto del presidente

Medici & scrittori  
Mostra del libro  
per i Cechov  
all'italiana

PERUGIA Il prototipo più illustre è Anton Cechov, parliamo dei medici scrittori, specie umana diffusa anche in Italia (patina, per esempio, dello psichiatra-scrittore Mario Tobino). Ai medici scrittori sarà dedicata una mostra del libro a Perugia dal 24 al 26 settembre. Secondo l'associazione Acume i medici dalla «doppia vita» sarebbero in Italia lo 0,3% del totale.

## Tre donne in finale ma lo «Strega» va a Rea

Alla fine l'ha spuntata Domenico Rea, vincitore dello Strega assegnato nella notte al Ninfedo di Valle Giulia. Rea ha ottenuto 154 voti. È netto lo stacco dalla seconda classificata, Dacia Maraini, che ne ha avuti 81. In terza posizione Clara Sereni con 64 voti. Questa edizione del premio passa infatti alla storia

per aver promosso in finale un tris di scrittrici. Oltre a Maraini e Sereni, era in lizza anche Rossana Ombres. Ma il libro vincente è stato infine *Ninfa plebea*, romanzo amaro con finale edificante: «La morale - ha detto Rea - è che bisogna concedere dignità agli altri. Nella vita è meglio non giudicare».

ANNAMARIA GUADAGNI

ROMA. «Scrivere significa calarsi nella particolarità del mondo delle emozioni, dei sentimenti, dell'interiorità. Storicamente sono le donne a vivere questo mondo, ma scrivendo un romanzo anche gli uomini ci sprofondano dentro. In questo senso, e non solo perché un libro è una gravidanza letteraria, la pratica della scrittura è femminile. «Femminilità» gli uomini». Parola di Dacia Maraini, una delle grandi favorite della vigilia di questo Strega, durante la conversazione che i cinque scrittori in attesa di giudizio hanno tenuto a Castel Sant'Angelo mercoledì sera, sollecitati dalle domande di Miriam Mafai davanti al pubblico teale della mondanità letteraria. Chissà se Domenico Rea, vincitore di questa edizione del premio con *Ninfa Plebea* (Rizzoli), condivide questo punto di vista. Impossibile chiederglielo, ironico e compassato lo scrittore respinge il primo assalto di cronisti. Ha detto soltanto: «Ho aspettato tanto, la mia età è tale che me lo meritavo proprio». Di origine napoletana, quarantacinque anni di «milizia letteraria», Rea è autore di numerosi romanzi ma di un solo romanzo (*Una vampata di rosore*, 1959) prima di quello che ora gli è valso lo Strega. «Dato per vincitore da molti i pronostici della vigilia, Rea ha avuto la meglio su due prime donne della letteratura. E non c'è dubbio che l'edizione 1993 passi alla storia per aver promosso in finale un tris di scrittrici entrate nella cinquina finale con due scrittrici che, ciascuno a suo modo, si presentano come *outsider*».



Lo scrittore Domenico Rea in una immagine del 1951

produttore del liquore che dà il nome al premio di cui sono stati sponsor fino dalle leggende origini in casa Bellonci. Nonché l'apporto del pacchetto di voti detenuto da Newton Compton, l'editore sconflita in finissima l'anno scorso per soli 37 voti. Il pittore-scrittore Emilio Tadini era il terzo, sempre in ordine di cinquina, con *La tempesta* (Einaudi), storia di ordinaria disperazione metropolitana in una Milano dei nostri giorni. Bel libro, pochissime chances, anche perché era difficile che Einaudi portasse a casa un terzo premio dopo aver vinto, a distanza così ravvicinata, due edizioni consecutive con Vassalli nel '90 e Volponi nel '91. Penultimo, sempre in ordine di voti, era *Baghera* (Rizzoli) di Dacia Maraini, racconto dell'appassionata ricerca delle radici, del ritorno in Sicilia, a Villa Alata, che ha nutrito il romanzo più bello e fortunato della scrittrice, *La lunga vita di Marianna Ucrìa*. Partecipante: Maraini non ha goduto dei favori della società letteraria e ha partecipato per la prima volta allo Strega, ma non ha «curato» - si dice - le sue «azioni» presso gli Amici della domenica. Dato a lei, che secondo i soliti ben informati contava oltre 100 voti, il suo editore, sull'appoggio di Bompiani, il premio sarebbe stato. Maraini non ha diritto anche «alla carriera». Ultima tra i finalisti con buone possibilità di diventare prima, Clara Sereni con *Il gioco dei regni* (Giunti), un romanzo che ricostruisce una complessa trama di sentimenti sullo sfondo degli eventi di terra e di fuoco che hanno segnato la storia di una famiglia (la sua) divisa tra comunismo e sionismo, tra la Russia e Israele. Su di lei i pronostici davano la convergenza dei voti di Einaudi che con Tadini sapeva di non poter vincere. Si dice anche fosse la favorita di Anna Maria Rinaldi, autrice del premio dopo la scomparsa di Maria Bellonci. Sventata la competizione tra donne stimola la misoginia degli spettatori, l'aspettativa certa della *baghera*. Se è così, le attese sono andate deluse. E non tanto perché alla fine ha vinto Rea. Non per nulla nel clima emozionale della vigilia, a Castel Sant'Angelo, Dacia Maraini e Clara Sereni hanno lasciato chiaramente intendere che non si sarebbero fatte la guerra. A nessuna, ovviamente, dispiaceva vincere. Il disacco e l'eleganza di entrambe però ha reso bella la gara. Qualche nota polemica è corsa invece nelle dichiarazioni di Rossana Ombres. «Sparando» sulla memorialistica e sul valore dei libri di argomento autobiografico, la Ombres alludeva alla meglio piazzata Clara Sereni. Per capirlo non c'è stato bisogno dell'interprete.

## Istituzioni e riforma? Purché non perdano il Centro

ROMA. «Se vuole continuare la sua avventura il Crs dovrà trovare altri protagonisti e darsi un nuovo gruppo dirigente. Quanto alle mie dimissioni da presidente, sono un atto di correttezza, doveroso dopo la mia uscita dal Pds». Così, in maniera scarna, Pietro Ingrao ha confermato la decisione già annunciata nell'ultimo comitato esecutivo del Centro per la riforma dello stato. Decisione rimotivata ieri a Roma, nel corso di una conferenza stampa in Via della Vite, alla presenza di Giuseppe Cotturi, Pietro Barrera, Antonio Cantaro.

Ma non si tratta di un vero disimpegno per Ingrao, al quale Cotturi, nell'introduzione, aveva ancora chiesto di restare. Rimarrà forse sullo sfondo come «nume tutelare», ispiratore problematico di idee, in una fase in cui davvero tutto è cambiato rispetto all'epoca non lontana in cui il Centro inaugurava in Italia, e con largo anticipo, il lessico quotidiano delle riforme istituzionali. Prendiamo alcune nozioni ultradiffuse, di cui è intrisa la comunicazione politica degli anni ottanta e novanta: «processo costituente», «opposizione governativa», «presidenzialismo», «monocameralismo», «sistema maggioritario». Bene, quei termini sono «nati» proprio di qui, dal lavoro capillare del Crs, attraverso convegni, dispute, numeri monografici di *Democrazia e diritto*, che da oltre un decennio hanno come permeato

Ingrao lascia, dopo 12 anni, la presidenza del Crs, ma l'associazione non si scioglie e rilancia il suo ruolo con un ambizioso programma. Al servizio di tutta la sinistra

BRUNO GRAVAGNUOLO

in sottofondo la ricerca e il linguaggio della sinistra. Fino a diventare senso comune. È analogo discorso si potrebbe fare per altri luoghi nevralgici della discussione, introdotti con singolare tempismo dal Centro: la «crisi di rappresentanza», quella del partito di massa, il «neocorporativismo», l'attenzione alle novità e ai limiti della nuova socialdemocrazia in Europa. E allora non è uno strano paradosso dover affrontare la crisi di questa «impresa intellettuale» proprio adesso, quando il bisogno di cultura delle istituzioni si fa più impellente?

Per capire il senso di questo paradosso bisogna risalire forse a due fattori essenziali, entrambi inseparabili dall'evoluzione repentina questi ultimi anni. La questione dell'identità della sinistra e il nodo del finanziamento (essenziale quest'ultimo, sebbene poi la struttura del Crs sia piuttosto snella: sei elementi a tempo pieno, «amministrativi» inclusi). Innanzitutto dunque la «svolta» del 1989, la nascita del Pds. Inevitabilmente il Crs, da osservatorio rigoroso e sismografo «estremo», capace di tenere in equilibrio rapporti lontanissimi («quelli decisionistici» di Amato, e quelli proporzionalistici di Rodotà), comincia a registrare contropunti e divisioni «strategiche». È una vicenda questa che si prolungherà fin dentro la battaglia referendaria, nel confronto che vede sponde opposte i protagonisti dell'associazione. A parte la posizione di Ingrao, attestato in tema referendario sul «no» costruttivo al maggioritario, tra il 1990 e il 1992 c'è la discussione «vivace» tra Pasquino e Rodotà, l'impegno «eccentrico» di Barbera in «Alleanza democratica», la diversa posizione di Cotturi e Barrera, rispettivamente direttore e vicedirettore uscenti, il secondo impegnato per il «sì», l'altro aderente ai comitati per il «no».

Ma tutto ciò, che pure è storia, e che certo ha inciso, non basterebbe a spiegare i problemi attuali, né a rendere «laterale» il Centro, rispetto al nuovo clima. Anzi, senz'altro la sua permeabilità anticademica al «conflitto», ne abilita in pieno la funzione. C'è insomma in esso tutto un «milieu» vitale di ricercatori, un flusso di pubblicazioni e di iniziative, che hanno espresso in questi anni, pur tra contrasti, i punti più alti di sensibilità al nesso politica-istituzionale. E del resto non era l'«avalutativo» Max Weber a so-

Senza dubbio la discussione e il confronto sulla vocazione strategica è destinata a protrarsi. E non potrebbe essere diversamente, visto che il Crs per ragioni («in» dai tempi delle battaglie di Torino per l'attuazione della Costituzione), oltre che per la fisionomia intellettuale dei suoi animatori, è un luogo «alimentato» dalla politica, e che la politica vuole alimentare. Secondo Barbera ad esempio «è oggi indispensabile collegarsi direttamente al movimento innovatore che trae forza dalla spinta referendaria». Al contempo, aggiunge, bisognerebbe fare del Centro una cucina «capace di nutrire il soggetto politico della sinistra riformista che ambisce a governare». Per il costituzionalista sta in questo aggancio che «tarda a venire» la causa di un «certo appannamento registralo» dall'associazione». Analisi non condivisa da Cotturi, difensore un rapporto più indiretto tra «governo», «movimento» e «soggetti», che faccia salva la snergia di sfere comunicanti ma autonome. Pietro Barrera, rispetto al terremoto istituzionale in atto, cerca invece la sintesi, disillando in negativo tre «avvertenze per l'uso»: «non frenare, non tifare, non limitarsi al bricolage tecnico sulle riforme». Che cosa significa? Significa che il bilancio «storico» del contributo fornito è stato positivo, nonostante gli attenti recenti. Ma anche che «tutto l'habitat in cui l'azione del Centro si è inserita fino ad oggi

Toni Fontana

### LA GUERRA DEGLI ALTRI

GOLFO, SOMALIA, JUGOSLAVIA: UN RACCONTO DAL FRONTE DELLA FOLLIA

Pagine 96, lire 9.000

La testimonianza di un inviato su quelle che appaiono sempre più come «guerre degli altri», ma che invece sono sempre più la nostra guerra, la nostra storia. «Van bene questi libri quando non pretendono di insegnare, ma mostrano senz'enfasi tutta la nostra miseria. E da dove senò ripartire?» (dalla presentazione di Massimo Cacciari)

CASTELVECCHI

Lunedì con

### L'Unità

quattro pagine di